

Al *badge* ci siamo ormai abituati, a *beggiare* e alla *beggiatura* no

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 25 AGOSTO 2020

Quesito:

Molti lettori chiedono notizie sulla parola *badge* e sulla legittimità di usare nella nostra lingua gli adattamenti basati su *badge*, come i verbi *badgear*, *badgi(e)are* o *beggiare*, e il sostantivo *beggiatura*.

Al *badge* ci siamo ormai abituati, a *beggiare* e alla *beggiatura* no

L'anglicismo *badge*, entrato in circolazione già da quasi quarant'anni, era stato già esaminato nel volume *Inglese-italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*; in quell'occasione – che sembra ormai molto lontana nel tempo, vista la rapidità con cui gli anglicismi attecchiscono nel nostro vocabolario – Claudio Giovanardi, Alessandra Coco e chi scrive avevano concluso, con cauto ottimismo, che *badge* avrebbe potuto “essere rimpiazzato senza sforzi eccessivi” dai suoi equivalenti italiani (cfr. Giovanardi-Gualdo-Coco 2008, pp. 147-148).

Oggi forse saremmo meno convinti; ma andiamo con ordine.

Badge è un prestito non adattato nella grafia, identica a quella inglese, ed è ritenuto da tutti i vocabolari italiani che lo registrano come morfologicamente invariabile: occasionale, ma raro nell'italiano di tutti i giorni, è il plurale *badges*. La sequenza grafica *dg* non è normale nell'ortografia italiana per rendere il suono /dʒ/, un'affricata prepalatale sonora simile (non proprio identica) alla *g* di *gente*. È tuttavia una grafia non insolita, se si pensa a un altro anglicismo, *bridge*, notissimo sia nel suo significato più concreto (‘ponte’, come il *London bridge*), sia come gioco di carte (la parola circola nella nostra lingua almeno dall'inizio del secolo scorso). Un po' più complicata la pronuncia della *a*: il fonema /æ/ (in inglese britannico e americano è lo stesso: /bædʒ/), non coincide né con una *e* – aperta o chiusa – dell'italiano, né con una *a*. Di fatto, la pronuncia italiana più diffusa è /bɛdʒ/, ma non è infrequente sentire /beidʒ/, forse per influsso di parole come *age* ‘età’, per es. in *prodotti antiage*, e *stage* ‘periodo di tirocinio’ (ricordo però che con questo significato il termine *stage* è francese e quindi andrebbe pronunciato /'staʒə/); ma è un uso erroneo, così come lo sarebbe un pur possibile /badʒ/, trainato dalla grafia. Il genere di *badge* è maschile, ma in rete si trovano anche, molto più rare, attestazioni di “la badge”, “le badge”, probabilmente indotte dall'associazione con *tessera*.

Veniamo al significato, o meglio ai significati, perché i dizionari italiani ne registrano almeno tre: 1. ‘cartellino di riconoscimento che si appende o si fissa a una giacca o a un abito’, per esempio in occasione di convegni, fiere, e simili; in genere è plastificato o protetto da plastica trasparente; 2. ‘distintivo, metallico o di plastica, per vari usi’; sono stati chiamati *badge* le spille di latta, quasi sempre rotonde, usate per distinguere i partecipanti a una manifestazione politica, o anche quelle con disegni o scritte umoristiche o contestatrici; 3. ‘tesserino magnetizzato di identificazione, per vari usi’, soprattutto quello che impiegati e funzionari usano per registrare l'entrata o l'uscita dal posto di lavoro, avvicinandolo o passandolo all'interno di un'apposita apparecchiatura. Assai più marginale, ma interessante, una quarta accezione dell'anglicismo, specialistica e non registrata dai repertori che ho potuto consultare: in situazioni di lavoro che espongono a radiazioni, un (*photographic*) *film badge dosimeter* è un piccolo strumento o che contiene un ritaglio quadrato di pellicola sensibile alle

radiazioni; il lavoratore lo indossa al polso o alla cintura e dal variare del colore della pellicola può capire se ha subito radiazioni o no, e misurarne eventualmente la quantità (*dosimeter*). Nei testi specialistici italiani si trova nella forma abbreviata *film badge* o, ancor più semplicemente, *badge*: in questo caso, il *badge* è lo strumento, che ha l'aspetto e le dimensioni di una tesserina.

Stando ai nostri dizionari, i primi due significati sembrerebbero i più antichi: i dizionari dell'uso ed etimologici (*GRADIT*, *l'Etimologico*) li datano al 1981; più recente il terzo, che si comincia a diffondere nei primi anni 2000. In realtà, ricorrendo a Google libri, è possibile trovare attestazioni del significato 3. già nei primi anni Settanta del secolo scorso, per esempio nel primo volume della "Rivista dell'informazione" (va osservato che il periodico è bilingue, italiano e inglese, e che nel testo italiano *badge* è scritto tra virgolette); riporto un contesto:

Presso tutte le Unità che adotteranno il sistema proposto, verranno aboliti i cartellini orologio. Per la rilevazione delle presenze ogni operaio avrà a disposizione un "badge".

Come ho avuto modo di scrivere tempo fa (cfr. Gualdo 2010, pp. 153-186), poche isolate attestazioni di un anglicismo che ha una storia antica nella lingua d'origine non consentono di valutarne la reale circolazione tra i parlanti. Sono molte le parole "a scoppio ritardato" che per anni, se non per decenni, non escono da un ristretto ambito d'uso (tecnici, scienziati, specialisti di qualche settore professionale), e poi, per motivi diversi (campagne promozionali, adozione in testi istituzionali), "esplodono" raggiungendo una massa considerevole di persone, e giustificando la registrazione nei dizionari. E dunque è proprio il terzo significato di *badge* quello meglio radicato nell'uso; sia perché l'oggetto a cui si riferisce è diventato senz'altro di più "alta disponibilità" nella vita di tutti i giorni – per ricorrere a una categoria introdotta da Tullio De Mauro a proposito di una parte del "vocabolario di base" –, sia perché, probabilmente, ha una maggiore funzionalità semantica, dato che serve a distinguere il tesserino di riconoscimento dalla *carta* (o la *card*) di negozi e supermercati e dalla *tessera* dei mezzi pubblici.

Dunque *badge* è senz'altro entrato pienamente nell'uso comune, almeno nel significato 3.; se sia giusto o no usarlo, dipende dalla sensibilità di ognuno di noi. Ad aiutarci nella scelta possono essere alcune considerazioni ulteriori.

Per i parlanti inglesi e americani *badge* ha soprattutto i significati 2. e 1., cioè quelli di 'distintivo, stemma' e di 'cartellino di riconoscimento'. L'origine di *badge* è incerta: il più autorevole vocabolario dell'inglese britannico, l'*Oxford English Dictionary*, propone come prima accezione della parola 'Un distintivo, emblema o marchio usato originariamente per identificare un cavaliere o distinguere i suoi seguaci, oggi indossato come segno di un ufficio o di un impiego riconosciuto, come simbolo dell'appartenenza a qualche associazione, ecc.' (traduzione mia); come primo esempio riporta alcuni versi tratti da una versione medio-inglese del *Romanzo di Alessandro*, datata al 1350; vi sono menzionati "bages and baners" dei cavalieri, cioè 'stemmi e bandiere', e *bage* è appunto l'antica grafia del moderno *badge*. In inglese esistono anche il verbo transitivo (*to*) *badge* ('marcare, distinguere con un *badge*'), il sostantivo *badger* ('chi porta o indossa un *badge*') e diversi composti a due termini, come *badge-ticket* 'ingresso con un *badge*', per es. alle corse dei cavalli.

Nell'accezione più comune, il *badge* è un distintivo: metallico, come la stella dello sceriffo, ma anche di stoffa, cucito sul risvolto della giacca, su altri indumenti, come una sciarpa, o su borse e tascapane; può poi essere anche la spilla di riconoscimento dell'appartenenza a un'associazione, a un club. Questo secondo tipo di distintivo è anche detto *button badge*, cioè 'distintivo a bottone', o *round badge* 'distintivo rotondo', ma anche, più semplicemente, *pin* 'spilla'.

Possibili, come per *marchio* o *emblema* in italiano, gli usi traslati: nell'Enrico IV di Shakespeare il fegato bianco e livido è il marchio (*badge*) della pusillanimità e della codardia. L'*Oxford Dictionary* registra anche l'uso di *badge* in marineria, per lo stemma fissato sulla poppa di piccole imbarcazioni.

Il *badge* può infine anche essere un tesserino o un cartello di riconoscimento: il *blue badge*, rilasciato dalle autorità dei trasporti, è il documento che consente ai veicoli che trasportano persone con disabilità di parcheggiare in spazi riservati; la stessa parola indica tanto la tessera plastificata quanto il permesso orario che si mette in mostra su un vetro o sul cruscotto.

Per tutte queste accezioni esistono validi equivalenti italiani: *stemma*, *distintivo*, *spilla*, *tessera* o *tesserina/tesserino*, *cartellino*; per il simbolo di una squadra sportiva si può usare ovviamente anche *scudetto*, che rivela l'antica origine cavalleresca. È chiaro che la polisemia nella lingua d'origine e in quella d'arrivo, la relativa antichità d'uso, la brevità della parola e la grafia e la pronuncia non troppo ostiche giocano a favore di un'assimilazione della parola in italiano; ma conta soprattutto, come al solito, il valore connotativo degli anglicismi, che sono avvertiti come alternative più eleganti e prestigiose dei loro omologhi italiani, anche quando questi ultimi funzionano benissimo. Contrastare l'uso della parola, come fa una professoressa che ci ha scritto, è legittimo; soprattutto, direi, per incoraggiare all'uso dei sinonimi italiani, piuttosto che per sbarrare la strada al nostro *badge*.

Fin qui per *badge*. Che dire dei suoi adattamenti?

Già nel 2008 avevamo annotato l'uso di *beggiare*, più nel parlato che nello scritto, per 'vidimare' o – meno burocraticamente – 'passare, strisciare' un cartellino magnetico di riconoscimento. Nel libro di Antonio Giangrande *Italia allo specchio: il DNA degli italiani. Anno 2020*, pubblicato nel 2019 dall'associazione "Contro tutte le mafie", trovo il resoconto di una nota vicenda di qualche anno fa:

Sanremo: il vigile in mutande dopo l'assoluzione: "Rivoglio il mio lavoro". [...] L'ex vigile diventato virale per **aver beggiato** in mutande rivuole il suo posto in Comune, dopo essere stato assolto [...] nel procedimento contro i presunti "furbetti del cartellino". L'uomo era stato pizzicato a **beggiare** in mutande e le sue immagini avevano fatto il giro del Paese. [...] Nonostante tre anni fa sia stato approvato il decreto anti-fannulloni, molti furbetti del cartellino continuano purtroppo a "**beggiare**" irregolarmente.

Se non capisco male, Giangrande trascrive il testo di una puntata del programma televisivo "Le Iene"; dunque siamo di fronte alla versione scritta di un discorso orale. L'uso scritto di *beggiare* è piuttosto raro: un sondaggio in Google libri, limitato alle pubblicazioni in lingua italiana e alla sola forma dell'infinito presente, restituisce una decina di risultati per *beggiare*, nessuno per *bedgiare* e *bedgeare*, tre o quattro per *badgiare*. L'altra cosa degna di nota è l'associazione di *beggiare* all'espressione giornalistica "furbetti del cartellino", riformulazione scherzosa del pure scherzoso "furbetti del quartierino", la cui storia è stata ricostruita da Valeria Della Valle qualche anno fa (cfr. Della Valle 2006). *Beggiare*, insomma, corrisponde a 'timbrare il cartellino', ed è proprio l'associazione a *cartellino* che lo rende davvero riconoscibile, trasparente per il parlante.

La grafia *beggiare* risponde correttamente alla pronuncia, e secondo me è preferibile alle varianti *badgeare*, *bedgeare* e simili, diversamente da come ritiene un lettore. L'antica parola medievale inglese *bage* – quale che sia la sua origine – ricorda da vicino *gage*, adattamento francese del germanismo *wadi*, che ha prodotto già nel Duecento gli italiani *gaggio*, *guaggio* 'pegno, ostaggio' e, tramite *engagier*, il verbo *ingaggiare* 'dare in pegno' e poi 'iniziare una battaglia' (cfr. Cella 2003, pp. 414-415 e 443): l'adattamento *beggiare* mostra la forza di assimilazione del nostro sistema fono-morfologico, e non disprezzerei – pur preferendo le alternative autoctone che ho già ricordato – nemmeno un eventuale **beggio* (direi con *e* aperta, come le forme rizotoniche di *beggiare*). Sul piano semantico, invece, la

persistenza di *cartellino* suggerisce con chiarezza i migliori equivalenti italiani: *timbrare il cartellino* mi sembra più chiaro di *vidimare il badge*, anche se il cartellino è magnetico e non è, a rigore, timbrato.

Direi altrettanto per *beggiatura*: meglio in questa forma che con *dg*. La parola non ha un aspetto seducente, ma non cozza con il nostro vocabolario (*ombreggiare* e *ombreggiatura* sono “brutte?”); osservo semmai che non è comunissima nell’uso scritto: una rapida ricerca in rete restituisce solo 234 risposte per *beggiatura* e poco più di 1000 per il plurale *beggiature*. Non mi pare, quindi, che si possa dire che il verbo e i suoi derivati sono ormai entrati nell’uso comune, come ritiene qualcuno: ancora una volta il martellamento mediatico e la moda angloamericaneggiante producono una distorsione percettiva che contrasta con la realtà dell’uso.

Nota bibliografica:

- Cella 2003: Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell’italiano antico*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- Della Valle 2006: Valeria Della Valle, *Furbetto (del quartierino)*, in “Lingua Italiana d’Oggi” III, 2006, pp. 149-153.
- Giovanardi-Gualdo-Coco 2008: Claudio Giovanardi, Riccardo Gualdo, Alessandra Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?* Nuova edizione riveduta e ampliata, San Cesario di Lecce, Manni, 2008.
- Gualdo 2010: Riccardo Gualdo, *Quanto pesa l’inglese? Anglicismi nella vita quotidiana e proposte per la coabitazione*, in *Per l’italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Roma, Aracne, 2010.

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Al badge ci siamo ormai abituati, a beggiare e alla beggiatura no*, “Italiano digitale”, 2020, XIV, 2020/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4375

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)